

## Plauto, *Anfitrione*, arg. II

Amore captus Alcumenas Iuppiter  
mutauit sese in formam eius coniugis,  
Pro patria Amphitruo dum decernit cum hostibus.  
Habitu Mercurius ei subseruit Sosiae.  
Is aduenientis seruuum ac dominum frustra habet. 5  
Turbas uxori ciet Amphitruo, atque inuicem  
Raptant pro moechis. Blepharo captus arbiter  
Vter sit non quit Amphitruo decernere.  
Omnem rem noscunt: geminos illa enititur.

## Plauto, *Anfitrione*, 50-63

Nunc quam rem oratum huc ueni primum proloquar; 50  
post argumentum huius eloquar tragoediae.  
Quid contraxistis frontem? Quia tragoediam  
dixi futuram hanc? Deus sum, commutauero.  
Eandem hanc, si uoltis, faciam ex tragoedia  
comoedia ut sit omnibus isdem uorsibus. 55  
Vtrum sit an non uoltis? Sed ego stultior,  
quasi nesciam uos uelle, qui diuos siem.  
Teneo quid animi uostri super hac re siet:  
faciam ut commixta sit tragico comoedia:  
nam me perpetuo facere ut sit comoedia, 60  
reges quo ueniant et di, non par arbitror.  
Quid igitur? Quoniam hic seruos quoque partes habet,  
faciam sit, proinde ut dixi, tragicomedia.

## Plauto, *Anfitrione*, 403-462

SO. - Quid, malum, non sum ego seruos Amphitruonis Sosia?  
Nonne hac noctu nostra nauis \* ex portu Persico  
uenit, quae me aduexit? Non me huc erus misit meus? 405  
Nonne ego nunc sto ante aedis nostras? Non mihi lanterna in manu?  
Non loquor? Non uigilo? Nonne hic homo modo me pugnis contudit?  
Fecit hercle, nam etiam <mi> misero nunc malae dolent.  
Quid igitur ego dubito? Aut cur non intro eo in nostram domum?  
ME. - Quid, domum uostram?

SO. - Ita enim uero.

ME. - Quin, quae dixisti modo 410

omnia ementitu's: equidem Sosia Amphitruonis sum.  
Nam noctu hac solutast nauis nostra e portu Persico,  
et ubi Pterela rex regnauit oppidum expugnauimus,  
et legiones Teloboarum ui pugnando cepimus,  
et ipse Amphitruo opruncauit regem Pterelam in proelio. 415  
SO. Egomet mihi non credo, cum illaec autumare illum audio;  
hic quidem certe quae illic sunt res gestae memorat memoriter.  
Sed quid ais? Quid Amphitruoni <doni> a Telobois datum est?  
ME. Pterela rex qui potitare solitus est patera aurea.  
SO. Elocutus est. ubi patera nunc est? ME. <Est> in cistula; 420  
Amphitruonis obsignata signo. SO. Signi dic quid est?  
ME. Cum quadrigis Sol exoriens. quid me captas, carnufex?

SO. Argumentis uicit, aliud nomen quaerendum est mihi.  
Nescio unde haec hic spectauit. Iam ego hunc decipiam probe;  
nam quod egomet solus feci, nec quisquam alius affuit, 425  
in tabernaclo, id quidem hodie numquam poterit dicere.  
Si tu Sosia es, legiones cum pugnabant maxime,  
quid in tabernaclo fecisti? Victus sum, si dixeris.  
ME. Cadus erat uini, inde impleui hirneam. SO. Ingressust uiam.  
ME. Eam ego, ut matre fuerat natum, uini eduksi meri. 430  
SO. Factum est illud, ut ego illic uini hirneam ebiberim meri.  
Mira sunt nisi latuit intus illic in illac hirnea.  
ME. Quid nunc? Vincon argumentis, te non esse Sosiam?  
SO. Tu negas med esse? ME. Quid ego ni negem, qui egomet siem?  
SO. Per Iouem iuro med esse neque me falsum dicere. 435  
ME. At ego per Mercurium iuro, tibi Iouem non credere;

Innamoratosi di Alcmena, Giove Assunse l'aspetto di suo marito, mentre Anfitrione combatte con i nemici per la patria. Mercurio, nei panni di Sosia, lo assiste. Questi inganna servo e padrone al loro ritorno. Anfitrione fa una scenata alla moglie, e (i due rivali) si accusano l'un l'altro di adulterio. Blefarone, preso come arbitro, non sa distinguere chi dei due sia Anfitrione.

Si viene a sapere tutta la faccenda: quella (Alcmena) partorisce due gemelli.

Ora dirò innanzi tutto che cosa sono venuto qui a trattare; poi esporrò l'argomento di questa tragedia. Perché avete aggrottato la fronte? Perché ho detto che questa sarà una tragedia? Sono un dio, in un attimo la cambierò. Questa stessa, se volete, io farò in modo che da tragedia sia una commedia con tutti i medesimi versi. Volete che lo sia o no? Ma io che sciocco, come se non sapessi che voi lo volete, dal momento che io sono un dio! Capisco che cosa pensate nel vostro animo su questa cosa. Farò in modo che sia una commedia mista di tragico: infatti non mi sembra giusto che io faccia in modo che sia dall'inizio alla fine una commedia, nella quale invece partecipano re e dei. E allora? Poiché anche un servo ha la sua parte qui, farò in modo che sia, come ho detto, una tragicomedia.

SO. Che, accidenti, non sono io Sosia il servo di Anfitrione? Non è forse giunta questa notte \* dal porto Persiano la nostra nave, che mi ha portato? Non mi ha mandato qui il mio padrone? Non sto io ora in piedi di fronte a casa nostra? Non ho una lanterna in mano? Non sto parlando? Non sono sveglio? Non mi ha ammaccato a pugni quest'uomo poco fa? Per Ercole, l'ha fatto: infatti a me, disgraziato, fanno male ancora le mascelle. Ma perché non entro dentro, in casa nostra? ME. Come, casa vostra? SO. Proprio così.

ME. Anzi, tutto ciò che hai detto or ora, te lo sei inventato: Certo sono io Sosia, il servo di Anfitrione. Infatti questa notte è partita una nostra nave dal porto Persiano, e abbiamo espugnato la città dove regnava il re Pterelao, e abbiamo catturato le legioni dei Teleboi combattendo duramente, e Anfitrione con le sue stesse mani ha ucciso in battaglia il re Pterelao.

SO. Io non credo a me stesso, quando lo sento affermare quelle cose lì; questo senz'altro ricorda con ricordo perfetto le imprese che sono state compiute lì. Ma che dici? Che dono è stato dato ad Anfitrione dai Teleboi? ME. La coppa d'oro con la quale era solito bere il re Pterelao. SO. Lo ha detto: e ora dov'è la coppa? ME. È nel cofanetto, sigillato con il sigillo di Anfitrione. SO. Che tipo di sigillo è? ME. Il sole che sorge con la quadriga: perché cerchi di cogliermi in castagna, boia?

SO. Ha vinto con le prove: devo cercarmi un altro nome. Non so da dove questi abbia visto tutto questo. Ora io lo frego per bene, infatti ciò che io ho fatto da solo – e non c'era presente nessun altro, nella tenda – proprio questo oggi non potrà mai dirlo. Se tu sei Sosia, quando le legioni combattevano con più accanimento, che cosa hai fatto nella tenda? Mi do per vinto, se lo dirai. ME. C'era un orcio di vino: da lì ne ho riempito una bottiglia. SO. È sulla strada giusta. ME. Quella bottiglia, io, l'ho bevuta fino in fondo di vino puro, come era nato da sua madre. SO. È successo così, che io lì mi sono bevuto fino in fondo una bottiglia di vino puro. È un miracolo, a meno che non fosse nascosto dentro lì, in quella bottiglia. ME. E allora? Ti ho convinto con le prove, che tu non sei Sosia? SO. Tu dici che io non lo sono? ME. E perché non dovrei negarlo, dal momento che lo sono io? SO. Su Giove giuro che lo sono io, e che non dico il falso. ME. Ma io

nam iniurato scio plus credet mihi quam iurato tibi.  
*SO.* Quis ego sum saltem, si non sum Sosia? Te interrogo.  
*ME.* Vbi ego Sosia nolim esse, tu esto sane Sosia;  
nunc, quando ego sum, uapulabis, ni hinc abis, ignobilis. 440  
*SO.* Certe edepol, quom illum contemplo et formam cognosco meam,  
quem ad modum ego sum (saepe in speculum inspexi), nimis similest mei;  
itidem habet petasum ac uestitum: tam consimilest atque ego;  
sura, pes, statura, tonsus, oculi, nasum uel labra,  
malae, mentum, barba, collus: totus. quid uerbis opust? 445  
Si tergum cicatricosum, nihil hoc similit similius.  
Sed quom cogito, equidem certo idem sum qui semper fui.  
Noui erum, noui aedis nostras; sane sapio et sentio.  
Non ego illi obtempero quod loquitur. pultabo foris.  
*ME.* Quo agis te? *SO.* Domum. *ME.* Quadrigas si nunc inscendas Iouis 450  
atque hinc fugias, ita uix poteris effugere infortunium.  
*SO.* Nonne erae meae nuntiare quod erus meus iussit licet?  
*ME.* Tuae si quid uis nuntiare: hanc nostram adire non sinam.  
nam si me inritassis, hodie lumbifragium hinc auferes.  
*SO.* Abeo potius. di immortales, obsecro uostram fidem, 455  
ubi ego perii? ubi immutatus sum? ubi ego formam perdididi?  
an egomet me illic reliqui, si forte oblitus fui?  
nám hic quidem omnem imaginem meam, quae antehac fuerat, possidet.  
uiuo fit quod numquam quisquam mortuo faciet mihi.  
ibo ad portum atque haec uti sunt facta ero dicam meo; 460  
nisi etiam is quoque me ignorabit: quod ille faxit Iuppiter,  
ut ego hodie ráso capite caluos capiam pilleum.–

giuro su Mercurio, che Giove non ti crede, infatti so che crede di più a me senza giuramento, che a te, che giuri. *SO.* Chi sono io, almeno, se non sono Sosia. Te lo chiedo. *ME.* Quando io non volessi più esser Sosia, tu sarai pure Sosia; ora, dal momento che lo sono io, le prenderai, se non te ne vai via di qui, sconosciuto. *SO.* Certo, per Pollucee, quando lo guardo e riconosco il mio aspetto, come sono io (spesso mi sono guardato allo specchio), è molto simile a me, allo stesso modo ha il cappello e il vestito: è tanto simile a me, quanto lo sono io; gamba, piede, statura, capelli, occhi, naso o labbra, guance, mento, barba, collo: tutto. Che bisogno c'è di altre parole? Se ha la schiena piena di cicatrici, non c'è alcuna cosa simile che somigli più di questa. Ma quando penso, certo sono lo stesso che sono sempre stato. Conosco il padrone, conosco casa nostra, certo ho testa e sensi sani. Non do retta a quello che dice: busserò alla porta. *ME.* Dove te ne vai? *SO.* A casa. *ME.* Se ora tu salissi sulla quadriga di Giove e fuggissi di qui, anche così a stento potresti sfuggire una disgrazia. *SO.* Non mi è concesso di riferire alla mia padrona ciò che il mio padrone mi ha ordinato? *ME.* Alla tua padrona, se vuoi riferirle qualcosa: non ti lascerò avvicinare a questa nostra. Infatti se mi facessi arrabbiare, oggi porteresti via di qua un lombifragio. *SO.* Me ne vado, piuttosto. Dei immortali, invoco il vostro aiuto, dove mi sono perduto? Dove mi sono trasformato? Dove ho perduto il mio aspetto? O mi sono lasciato laggìù, se per caso mi sono dimenticato? Infatti costui possiede tutta la mia immagine, che prima era mio. A me vivo accade ciò che nessuno mi farà mai da morto. Andrò al porto e dirò al mio padrone queste cose, come sono andate: a meno che anche lui non mi riconosca più. Che Giove lassù faccia questo, che io, calvo, a testa rasata, oggi prenda il pileo.

### Plaut. Cist. 203-224 (parla Alcesimarco)

Credo ego amorem primum apud homines carnificinam commentum.  
Hanc ego de me coniecturam domi facio, ni foris quaeram,  
qui omnes homines supero, antideo cruciabilitatibus animi. 205  
iactor, crucior, agitor,  
stimulor, uorsor in amoris rota,  
miser exanimor,  
feror, differor, distrahor, diripior;  
ita nubilam mentem animi habeo. 210  
Vbi sum, ibi non sum,  
ubi non sum, ibist animus,  
ita mi omnia sunt ingenia.  
Quod lubet, non lubet iam id continuo,  
ita me Amor lassum animi ludificat, 215  
fugat, agit, appétit, raptat, retinet,  
lactat, largitur:  
Quod dat non dat; deludit.  
Modo quod suasit, dissuadet,  
quod dissuasit, id ostentat. 220  
Maritumis moribus mecum †expetitur:  
ita meum frangit amantem animum;  
neque, nisi quia miser non eo pessum,  
mihi ulla abest perditio permissies.

Io credo che l'amore per primo abbia inventato il mestiere del carnefice presso gli uomini. Io faccio questa supposizione di persona, in casa mia, e non cerco esempi fuori, io che supero e batto tutti gli uomini per strazi del cuore.  
Sono sbattuto, straziato, agitato, tormentato, girato e rigirato nella ruota dell'amore, sventurato mi sento venir meno, sono trascinato, portato qua e là, in ogni direzione lacerato e fatto a pezzi: a tal punto ho i pensieri nebbiosi nell'animo.  
Dove sono, là non sono, dove non sono, là è il mio animo.  
Così io provo tutti i tipi di personalità.  
Ciò che mi piace, quello subito dopo oramai non mi piace più.  
Così l'amore si prende gioco di me, stanco nell'animo, mi scaccia, mi spinge, cerca di prendermi, mi trascina, mi trattiene, mi adesca, mi concede.  
Ciò che mi dà, non me lo dà, si prende gioco di me.  
Ciò che or ora mi ha consigliato, mi sconsiglia, ciò che mi ha sconsigliato, quello mi mette sotto gli occhi.  
† Agisce con me con modi propri del mare: così schianta il mio cuore innamorato, e a me che sono perduto non manca alcuna rovina, se non che non vado a fondo.